

(Ottobre 2011)

La crisi finanziaria internazionale: prove di dialogo fra Fondo Monetario e Unione europea.

Il nuovo corso “Lagarde”

Nicoletta Parisi

Lo scorso 5 luglio Christine Lagarde ha assunto la carica di Direttore generale del Fondo Monetario Internazionale (FMI), nominata al vertice dell'Organizzazione dal suo Comitato esecutivo con un mandato quinquennale.

La scelta è caduta su una persona singolarissima. Si tratta anzitutto della prima volta dalla fondazione del FMI (avvenuta con l'entrata in vigore del suo Trattato istitutivo il 27 dicembre 1945) che una donna assume una così importante responsabilità al vertice di un organismo la cui centralità nelle relazioni economico-finanziarie mondiali apparirà immediatamente chiara. Ma soprattutto si tratta di una persona che non ha una formazione economica e che nel corso di tutta la propria vita professionale ha dimostrato una singolare versatilità. Dopo aver studiato prima in Francia poi negli Stati Uniti, ha lavorato per venticinque anni nello studio legale Baker & McKenzie, dove ha ricoperto anche la carica di presidente del comitato strategico globale: con grande successo, se si pensa che durante il suo mandato lo studio ha incrementato i propri ricavi del 50%. Ha poi ricoperto importanti incarichi politici in due diversi governi francesi: è stata Ministro dell'Agricoltura e della Pesca con Dominique de Villepin; Ministro delle finanze con Nicolas Sarkozy. Sembra dunque coniugare competenze tecniche e doti politico-diplomatiche oltre che manageriali.

Ciò che aspetta Christine Lagarde è un'impresa di non poco conto: arriva alla guida di un organismo internazionale in un momento in cui la stabilità economico-finanziaria di tutti i Paesi è messa a repentaglio da una crisi globale, la cui via d'uscita non sembra essere a portata di mano. Per apprezzare la difficoltà dei compiti che l'aspettano basti anzitutto pensare al ruolo assegnato al Fondo Monetario Internazionale.

Esso nasce – insieme alla Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, detta Banca mondiale – dagli sforzi congiunti di quarantaquattro Stati che, ancora prima della fine della seconda guerra mondiale, fra il 1° e il 22 luglio 1944, si riunirono nella conferenza di Bretton Woods allo scopo di stabilire nuove regole commerciali e finanziarie fra i Paesi industrializzati. In quella sede si posero per la prima volta nella storia dell'umanità le basi di un ordine economico concordato fra Paesi indipendenti. Gli Accordi che prendono il nome dalla località nella quale furono siglati dettano un sistema di regole e di procedure articolate su due fondamentali pilastri: l'obbligo per ogni Paese contraente di adottare una politica monetaria indirizzata a stabilizzare il tasso di cambio a un valore fisso rispetto al dollaro (che dunque diveniva allora la principale valuta mondiale); il compito di equilibrare consensualmente gli squilibri causati dai pagamenti internazionali. Questa seconda responsabilità venne affidata al FMI, il quale per Statuto (art. I) deve promuovere la cooperazione monetaria internazionale; facilitare l'espansione e l'armonico sviluppo del commercio internazionale; promuovere la stabilità dei cambi; favorire la messa a punto di un sistema multilaterale di pagamenti per le transazioni internazionali; assicurare ai Paesi membri la disponibilità temporanea di risorse finanziarie. Il FMI è istituzione specializzata delle Nazioni Unite: ciò significa che, a partire dalle competenze specifiche ad esso attribuite dal Trattato istitutivo, l'Organizzazione contribuisce al conseguimento della pace e della sicurezza nazionale, responsabilità primaria delle Nazioni Unite.

Se non che dal 1945 ad oggi la comunità internazionale è molto mutata: contribuirono allora a porre le basi dell'ordine economico finanziario di Bretton Woods soltanto un quarto dei Paesi che ora partecipano al FMI. Allora gli Stati che diedero vita a questo ente erano tutti Paesi industrializzati: oggi dei 187 Stati membri molti sono i Paesi nati dal processo di decolonizzazione, che con difficoltà condividono un approccio liberista basato su regole da essi non stabilite. Non a caso nell'ambito del "club" dei Paesi membri del FMI si sta rafforzando un gruppo di Stati emergenti - Cina, Brasile e Corea del Sud - che pretendono una riforma dell'Organizzazione (già avviata a partire dal 2010) per una sua maggior legittimazione. Si tratta di una riforma che dovrà affrontare il grosso nodo delle quote finanziarie di partecipazione al Fondo: trattandosi infatti di un ente che funziona come una società di capitali, al possesso delle quote è legato il peso decisionale di ciascuno dei Paesi membri. Per fare un solo esempio, ma assai rivelatore dei difficili equilibri interni all'Organizzazione: gli Stati Uniti detengono il 17,09% del capitale del Fondo; l'insieme dei Paesi industrializzati il 57,7%; i Paesi emergenti soltanto il 42,3%.

Ora, si consideri che il Fondo Monetario interviene a finanziare aree geografiche o Paesi membri a rischio *default*: è il caso che abbiamo visto verificarsi in questi ultimi 15 mesi per la Grecia, che ha trovato il sostegno finanziario nella Banca centrale europea e nel FMI. Tuttavia l'aiuto internazionale è legato al rispetto da parte del Paese sussidiato delle politiche imposte dall'Organizzazione. Dunque le decisioni relative al sostegno e alle modalità di tale sostegno non sono facili stante la debolezza attuale delle economie dei più grandi Paesi industrializzati.

Ecco il grave compito che spetta a Christine Lagarde: a lei si chiede anzitutto di riformare il FMI per adattarlo a una comunità internazionale assai diversa da quella che con l'Accordo di Washington del 22 luglio 1944 ne ha previsto istituzione, compiti e modalità di funzionamento, avviando l'Organizzazione verso una riforma in grado di riequilibrare il rapporto fra gruppi di Paesi all'interno del Fondo, meglio "fotografando" la realtà economico-finanziaria attuale.

E, nel contempo, a Christine Lagarde si chiede anche di dare un fattivo contributo alla soluzione della crisi della zona euro: ci si attende infatti – come essa stessa ha detto nel proprio discorso di insediamento - una indicazione concreta per «promuovere una crescita sostenibile, la stabilità macroeconomica e un futuro migliore per tutti noi».

Non possiamo altro che augurare al nuovo Direttore generale del FMI di conseguire un successo su ambedue i fronti: anche - e in misura non trascurabile - dalle decisioni di questo organismo dipendono le sorti delle economie occidentali e, in definitiva, il nostro futuro di pace e di stabilità.